

III DOMENICA DI QUARESIMA

In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: “Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest’albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?”. Ma quello gli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest’anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l’avvenire; se no, lo taglierai”».

(Lc 13,1-9)

Le parole di Gesù, che è in cammino verso Gerusalemme, verso il compimento della sua parabola terrena, si spingono sempre più in direzione dell’eschaton, e perciò nella prospettiva del giudizio finale. Ecco perché è necessario prendere posizione, accogliere o rifiutare.

Il discepolo non può rimanere neutrale, perché il Regno è come un fuoco e richiede un incontro vivo, anche se sofferto a causa delle immancabili incomprensioni.

Su questo sfondo bisogna collocare l’inizio di questo brano di Luca, che riporta due fatti di cronaca nera (Lc 13,1-5), cui segue poi la parabola del fico sterile che ottiene un anno di grazia (Lc 13,6-9).

Cosa possono dire al credente le sventure della vita?

Arrivano alcune persone che portano una cattiva notizia: Pilato ha ordinato una strage per punire i responsabili di alcuni disordini. La cosa sembra avere un aspetto ancora più orribile per il fatto che verosimilmente alcuni di loro hanno cercato rifugio nel tempio e i soldati romani li hanno raggiunti e massacrati fin lì dentro, mescolando il sangue delle vittime con il sangue degli uccisi. In questa notizia vi è però anche una questione che implicitamente è posta a Gesù: perché tali disgrazie? Vi è una responsabilità di coloro che ne sono stati vittima? Ebbene, Gesù interpreta la notizia proprio come una domanda a lui posta, e perciò risponde articolando una duplice riflessione. Nella prima denuncia l’opinione dei suoi interlocutori, che implicitamente sono portati a pensare ad una qualche colpa di quei malcapitati, la cui punizione si è verificata nel tragico fatto appena riferito. Gesù, poi, esprime la propria convinzione, e cioè che da una notizia così sconvolgente bisogna trarre un appello alla conversione, da attuarsi senza dilazioni e indugi.

Ma Gesù pensa che questa indicazione forse non basta, a causa delle resistenze interiori dei suoi interlocutori, del loro essere attaccati al solito criterio della colpa a cui segue la sanzione della pena, criterio con il quale leggono le varie disgrazie, senza però lasciarsi coinvolgere nella loro libertà. Ecco perché egli stesso ricorda ai presenti un altro episodio di cronaca nera, e cioè il rovinoso crollo della torre costruita presso la fontana di Siloe, crollo nel quale erano state coinvolte molte persone e dalle macerie erano stati estratti ben diciotto cadaveri. Gesù chiede allora nuovamente ai suoi interlocutori se queste vittime fossero state più colpevoli di altri, per subire tale sorte, o se invece non bisogna, dalle disgrazie, trarre un altro insegnamento, e saperne fare paradossalmente ‘un buon uso’, cogliendovi un invito ad un improcrastinabile cambiamento di vita.

In questo ragionamento di Gesù troviamo anzitutto l'attacco al perverso gioco della falsa innocenza, fabbricata attraverso l'accusa degli altri, ritenendoli più colpevoli di sé. In secondo luogo egli rompe con la concezione di una retribuzione meramente terrena, per cui male e disgrazie si abbattano sui colpevoli, mentre il benessere è la ricompensa dei meritevoli. Piuttosto egli ammonisce come le tragedie della vita debbano indurre ognuno a riflettere a rientrare in sé stesso, a riconoscere ciò che rende critico il tempo della sua esistenza. Dalle sciagure capitate agli altri non si deve perciò trarre la convinzione che Dio li abbia voluti castigare e, peggio ancora, la convinzione di una propria impunità a causa dell'esonero da tali sventure. Dalle sciagure che si abbattano nella storia in modo indistinto sulle persone, bisogna invece cogliere l'insegnamento della vigilanza, onde evitare la vera sciagura, quella irreparabile: la perdizione definitiva, l'estromissione dalla salvezza. È questa la più grave e incomparabile disgrazia, e l'unica che si può liberamente evitare, mentre le disgrazie fisiche, le sventure storiche piombano addosso a prescindere dalla propria volontà. In altre parole la sfortuna degli altri non è mai una licenza per farsi loro giudici, ma soltanto un'interpellazione rivolta al credente perché abbia a stare sempre pronto per il giorno dell'incontro con il suo Signore, e perciò a porre segni autentici di conversione nell'*oggi* della propria esistenza.

L'evangelista, raccogliendo l'insegnamento di Gesù in occasione di questi episodi della 'nera' di Gerusalemme, può ritornare su uno dei motivi dominanti del suo vangelo, e cioè l'importanza della conversione.

Possiamo cogliere facilmente l'attualità di questo passo evangelico. Basti ricordare qui la ridda di opinioni – anche le più strampalate – di fronte alle tragedie dei terremoti, degli tsunami, che in questi anni stanno affliggendo molte popolazioni. Le sette millenariste – proprio come gli interlocutori di Gesù in questo brano evangelico – cavalcano agevolmente una lettura che vuole terrorizzare e costringere ad un'adesione alla loro proposta come all'unica ancora di salvezza. Lo schema prodotto è sempre quello retribuzionista: a sventure corrispondono sempre delle colpe, che vengono castigate dal Signore, punitore terribile e implacabile. Certamente tornare a riflettere su questo testo evangelico è un antidoto contro tale tipo di idee, e permette di capire che una disgrazia non è un castigo, ma può diventare un motivo di conversione personale e di solidarietà verso gli afflitti e i tribolati. Solo così si rispetta l'evangelo come lieta notizia!

Il tempo della pazienza divina

Alla precedente argomentazione sul modo con il quale bisogna affrontare la realtà delle disgrazie, Gesù fa seguire una parabola, che favorisce la riflessione e la decisione. In tal modo, se uno ha ancora delle resistenze di fronte all'insegnamento di Gesù a proposito dell'atteggiamento da tenere nei confronti delle sventure umane, la parabola gli viene in aiuto, quasi per sbloccarlo.

La parabola gioca su tre personaggi: un fico che non porta frutto, il vignaiolo e il proprietario della vigna. Il fico ha già un trattamento di estremo favore, poiché è piantato in una vigna, e cioè in un terreno che solitamente viene dissodato e ben lavorato.

L'eccezionalità del trattamento è invece quanto avviene dopo, allorché il proprietario constata che il fico è ormai sterile da anni, e la sua mancanza di frutti non è perciò dovuta ad un'annata sfavorevole. L'opzione del proprietario non lascia dubbi: il fico va tagliato, sradicato dalla vigna, della quale impoverisce inutilmente il terreno e ai cui tralci sottrae la luce del sole (*«Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno?»*).

Il ragionamento del proprietario è ben comprensibile e sembra indubbiamente il più razionale, normale. È a questo punto che la parabola introduce un elemento di novità, di sorpresa: interviene il vignaiolo in favore della sorte del fico sterile. L'argomentazione del vignaiolo sembra avere ragioni deboli, di fronte a quelle forti del padrone, eppure risulta narrativamente vincente, il che significa

anche il proprietario vuole pazientare ancora; è soltanto alla ricerca di motivazioni che rendano almeno apparentemente plausibile la sua decisione a vantaggio del fico infruttuoso. Ascoltando le parole del vignaiolo non si può non rimanere stupiti, in quanto egli, più dello stesso proprietario, sa bene quanta cura e quanti favori sono già stati da lui riservati a quel fico infruttuoso.

La proposta che egli avanza è ancora più sconcertante; infatti non si limita a chiedere un anno di tregua, in attesa che il fico possa dare frutti, ma promette di trattarlo con ancora maggior cura, vangando attorno e concimando il terreno. Questa pratica agricola è assolutamente fuori della norma, rispetto agli standard dell'epoca, quando l'assenza di mezzi meccanici rendeva la vangatura una fatica improba e soprattutto quando la scarsità di concime lo rendeva un bene estremamente prezioso (non a caso nelle promesse patriarcali si promettono 'campi di letame'!).

Il lettore resta così come stordito, di fronte a questa parabola, perché si scontra con un'assolutamente inattesa misericordia e pazienza verso questo fico sterile.

Il messaggio affidato alla parabola è chiaro: bisogna approfittare del tempo di grazia, del momento della misericordia, prima che sia troppo tardi. Alcuni commentatori sottolineano questo "prima che sia troppo tardi", ma a nostro avviso il senso del testo non sta nella minaccia, ma nell'avvertimento persuasivo ad approfittare del tempo e della pazienza divina, il tempo che Dio concede a ciascuno, nonostante tante smentite!

Si può dire che Dio continua a credere nel peccatore, anche quando umanamente tutte le chances sembrano esaurite! In questo senso la parabola evangelica si scontra con il messaggio dei tanti scritti apocalittici circolanti all'epoca di Gesù e perentoriamente affermanti l'inesorabilità del giudizio divino sui peccatori. E, d'altra parte, emerge anche un tratto cristologico molto commovente: la misericordia e pazienza divina manifestatesi nel Cristo, l'Intercessore per noi presso il Padre, il Figlio che prende le difese di coloro che confidano in lui.

A margine di questa parabola possiamo avvertire le provocazioni che ne scaturiscono sul piano dell'attuale vita personale ed ecclesiale: abbiamo bisogno di intercessori, come questo vignaiolo che prende le difese del fico sterile. Abbiamo bisogno di discepoli che testimonino la misericordia di Dio, continuando a credere in questa nostra umanità, anche se sembra ostinata nel male e sempre pronta a rimandare la propria conversione a tempi migliori. Abbiamo bisogno di intercessori che continuino a credere nell'altro, anche quando si è dimostrato indegno della loro fiducia, come, ad esempio, di coniugi che, anche di fronte al dolore di un tradimento, continuano a credere nella loro unione, o di fratelli che, nonostante i contrasti, non sono disposti a rinunciare alla fraternità.

Questi intercessori ci ricordano che ogni giorno della nostra vita è un'esperienza di quell'anno di grazia che ci è accordato e insieme ci stimolano a superare il gioco dei rimandi, delle promesse per il domani, mai adempiute e sempre procrastinate. Infatti il vignaiolo che intercede per il fico sterile rivolge al medesimo anche un'ammonizione, perché approfitti del tempo opportuno. Bisogna che il cuore non si indurisca nell'arroganza dei calcoli opportunistici e del gioco irresponsabile a farsi perdonare senza impegnarsi a cambiare. È infatti possibile sempre il gioco sottile di farci degli sconti da soli, ma la contemplazione dell'Intercessore e dei tanti intercessori che lo imitano ci induce a prendere un po' più sul serio la possibilità della nostra libertà, a cogliere l'opportunità dell'ora.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini